

(Dalla prima pagina)

bisogni dei popoli arabi. Certo la situazione politica e militare è ancora estremamente precaria, e inevitabile degli sviluppi più inquietanti. Nello stesso modo arabo il movimento di liberazione non procederà avanti, senza un progredire, nel suo seno, delle forze nazionali progressive. Ma questo avverrà tanto più facilmente, e tanto più rapidamente, quanto più il movimento arabo non si sentirà solo, ma appoggiato ed incoraggiato dalla simpatia e dalla solidarietà delle forze popolari e democratiche di tutti i paesi.

Molto si è parlato e si parla della parte avara e che ha la Unione Sovietica in tutta la vicenda del Medio Oriente. Molto si è detto a proposito e a sproposito, in un senso e nel senso diametralmente contrario. Ma non si è mai riuscito a fissare con precisione tutti i termini della politica di pace seguita dall'Unione Sovietica, anche in questa occasione, non è sufficiente limitarsi agli avvenimenti degli ultimi mesi, pur se questi sono i più significativi. Il primo elemento che emerge con chiarezza, è che l'Unione Sovietica non soltanto non ha mai soffiato sul fuoco latente nel Medio Oriente, ma, al contrario, ha esercitato una continua, pressante influenza. E' uscita.

Unione sovietica di pace, e quindi di non intervento, e che l'Unione Sovietica, come si è sostenuto talvolta in queste settimane anche da parte di dirigenti socialdemocratici, abbia inteso favorire l'apertura nel Medio Oriente di una sorta di « secondo fronte » rispetto al Vietnam. Questo è falso, perché mai l'Unione Sovietica ha affermato che, come ormai si riconosce sempre più largamente, e come lo stesso primo ministro israeliano ha riconosciuto in questi giorni — è stata Israele, la mattina del 5 giugno, ad aprire le ostilità. Il secondo motivo è che il cardine della politica sovietica è sempre stato e sarà sempre affermare nel mondo una politica di pacifica coesistenza, che rispetti e riconosca il diritto di tutti i popoli alla libertà e all'indipendenza nazionale. La politica sovietica punta perciò su una soluzione di pace dei conflitti in atto, e in primo luogo quella del Vietnam. Non si può quindi considerare responsabile — come ha dichiarato Kossighin all'Assemblea dell'ONU — che « la continuazione della guerra nel Vietnam acuisce il pericolo che questo conflitto superi i confini di questa regione e sia gravido del terribile pericolo di trasformarsi in grande conflitto militare tra le potenze ».

L'Unione Sovietica, dunque, punta su una soluzione di pace, nei conflitti in atto, e non su una moltiplicazione di conflitti. Questo è un punto cen-

In questa è intento Israele moltiplicare ancora, sotto i più diversi pretesti, le sue provocazioni, i suoi colpi di mano, le sue pretese, come già dimostrano i fatti di questi giorni. Essa ha interesse ad altizzare le fiamme della guerra, per trarre, dal vantaggio militare, la più nuova avventura. La prospettiva immediata, perciò, è di una tensione nel Mediterraneo e in Europa. Tutto questo richiede un sempre maggior impegno del partito e delle forze popolari. Far cessare questa provocazione costringe Israele a ritornare ai confini che ha travestito, significa non solo far opera di giustizia e far valere il principio che l'aggressione non deve essere premiata; significa non solo far tacere le armi e le distinzioni, ma significa, per Israele, il ritorno da quelle zone tanto vicine all'Europa, tanto vicine in particolare alle nostre terre e ai nostri mari, il dramma di nuove guerre, lo spettro di una loro trasformazione in un conflitto termonucleare. In questa situazione noi dobbiamo stare attenti a non essere i ragazzi dell'amizizia e di solidarietà con i popoli arabi su cui pende la minaccia israeliana e imperialistica di essere cacciati ancora più lontani dalle loro terre, deprivati ancora di più delle loro ricchezze. Dobbiamo mostrare la nostra solidarietà con i popoli arabi, in modo concreto, andando incontro ai loro bisogni urgenti, aiutandoli a risanare le ferite inferte loro dall'aggressione, premendo sull'opinione pubblica, perché imponga al governo di dissociarsi apertamente dalle pretese e dalle mire imperialistiche di Israele nel Medio Oriente, perché intervenga attivamente a favore dei diritti e dei

bisogni dei popoli arabi. Certo la situazione politica e militare è ancora estremamente precaria, e inevitabile degli sviluppi più inquietanti. Nello stesso modo arabo il movimento di liberazione non procederà avanti, senza un progredire, nel suo seno, delle forze nazionali progressive. Ma questo avverrà tanto più facilmente, e tanto più rapidamente, quanto più il movimento arabo non si sentirà solo, ma appoggiato ed incoraggiato dalla simpatia e dalla solidarietà delle forze popolari e democratiche di tutti i paesi.

politica dell'Unione Sovietica. E' su questa base che l'URSS ha formulato il suo atteggiamento verso Israele come Stato, quando votò, nel 1947, per la decisione dell'ONU di creare due Stati indipendenti nel territorio della Palestina », quando, per prima, stabilì relazioni diplomatiche anche con il nuovo Stato di Israele.

vo Stato di Israele. E' vero che si vuole costruire tutta la politica medio-orientale nel dopoguerra. Ma voglio almeno ricordare quello che è stato il nodo decisivo del 1957, all'indomani della aggressione della Gran Bretagna, della Francia e di Israele contro lo Egitto, aggressione che l'Unione Sovietica contribuì, in modo determinante, a bloccare sul nascere. Anche gli Stati Uniti, voi lo ricorderete, presero allora posizione contro questa aggressione, non perché perseguitavano un paese, ma perché pensavano che si perseguitava un obiettivo imperialistico, e miravano soltanto a sostituirsi alla Gran Bretagna e alla Francia.

come potenze determinanti in questa parte del mondo. Prova ne fu la proclamazione, nel gennaio del 1957, della dottrina Eisenhower, che si poneva in contrasto con la dottrina Truman, con la quale gli Stati Uniti prevedevano l'impiego di forze armate nel Medio Oriente per conservarvi le posizioni strategiche ed economiche dell'imperialismo, per bloccarvi il processo di risveglio e di affermazione del capitalismo, e una catena di basi aggressive a ridosso dei confini sovietici. L'Unione Sovietica rispose alla dottrina Eisenhower, proponendo che le quattro grandi potenze potessero proclamare, congiuntamente, una singolarmente formulata dottrina che si poneva in contrasto con la dottrina del Medio Oriente, i cui punti cardinali erano i seguenti:

- mantenimento della pace nel Medio Oriente, mediante la soluzione di tutte le questioni, soltanto con mezzi pacifici e attraverso negoziati;
- non ingerenza negli affari interni delle nazioni del Medio Oriente, e rispetto per la loro sovranità e indipendenza;
- rinuncia a tutti i tentativi di attirare questi paesi in blocchi militari, con la partecipazione delle grandi potenze;
- eliminazione delle basi straniere e ritiro delle truppe straniere dai paesi del Medio Oriente;
- reciproco rifiuto di fornire armi ai paesi del Medio Oriente;

— promovimento dello sviluppo economico dei paesi del Medio Oriente senza legare a ciò alcuna condizione politica, militare o di altro genere, e partendo dalla premessa che le risorse naturali di questi paesi, sono proprietà nazionale dei loro popoli, i quali hanno il pieno diritto di disporre di esse.

Questa proposta sovietica fu

però respinta dagli Stati Uniti. Fu respinta perché, come doveva riconoscere pochi giorni fa lo stesso Augusto Guerriero in un editoriale sul *Corriere della Sera*, « Poster Dhillera, una volta eliminate l'Inghilterra e la Francia dal Medio Oriente, credeva che oramai, in quell'area, l'America fosse padrona, e non avesse bisogno di venire a patti con nessuno, tanto meno con l'URSS ». « Vi era — si leggeva ancora in questo articolo del *Corriere* — un solo modo di incoraggiare la stabilità, di promuovere la pace, e

lità, di promuovere la pace e la sicurezza ed era quello che avevano proposto i sovietici: non fornire più armi al paese dell'area... I sovietici avevano posto « è ancora il *Corriere* che parla » quello che era ed è solo « un'efficace per pacificare l'area, e bisognava non lasciare cadere la proposta ». E invece Foster Dulles « rispose risolutissimamente no. E lui credeva di essersi acquistati i paesi arabi per sempre, a spese degli inglesi e dei francesi, e di avere ormai il Medio Oriente in tasca ».

## Coerenza sovietica

**Richiamare** oggi questi precedenti non è inutile. E questo almeno per tre motivi. Primo: perché risultano da essi, nel modo più chiaro, la linearità e la coerenza della politica di pace seguita dall'Unione Sovietica, politica che non è in contrasto, ma è anzi la premessa del più largo aiuto ai paesi in via di sviluppo per la consolidazione della loro indipendenza contro ogni attacco imperialistico. Secondo: perché dimostra la falsità della campagna di quanti sostengono che i rapporti di forza sarebbero andati modificandosi negli ultimi tempi a favore degli Stati Uniti: le vicende del Medio Oriente stanno invece a indicare che in questa area, da dieci anni in qua, gli Stati Uniti hanno perduto la capacità di una continua perdita di influenza. Terzo: perché è qui la conferma della giustezza della linea che noi abbiamo seguito durante tutto il corso

della crisi e che dobbiamo continuare a seguire, con un più intenso lavoro di chiarificazione politica, per creare anche su questi problemi un largo schieramento unitario, di cui facciamo parte anche forze e uomini che possono aver avuto un momento di smarrimento di fronte alla campagna scatenata dall'avversario per seminare confusione e rovesciare la lampante verità dei fatti.

Di fronte agli evidenti propositi di Israele e degli Stati Uniti di imporre con la forza quell'egemonia che non riuscivano a stabilire con altri mezzi nel Medio Oriente, era un dovere di solidarietà dell'Unione Sovietica aiutare i popoli arabi a provvedere alla propria difesa militare, dal momento che era evidente che Israele e gli imperialisti non stavano con le mani in mano, ma preparavano, militarmente e politicamente, l'aggressione, come i fatti hanno ormai chia-

ramente dimostrarlo.

Infatti, in questi anni, l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti hanno aiutato i popoli arabi ad organizzare la loro difesa fornendo armi, in numero rilevante e moderne. Al delirare della disfatta militare l'Unione Sovietica è intervenuta a favore dei popoli arabi prendendo iniziative per costringere Israele a rinunciare ad immedire così il dilagare dell'invasione israeliana, rompendo poi le relazioni diplomatiche con Israele, e conducendo, in seno all'ONU, presso i vari governi e nell'opinione pubblica mondiale, una vasta azione per porre in discussione la legittimità delle sue truppe nei limiti delle sue frontiere e per denunciare le intenzioni esan-

zionistiche e annessionistiche. Non credo proprio che vi siano motivi per criticare, in alcun modo, le linee di fondo seguite in questa occasione, dall'Unione Sovietica e dai paesi socialisti.

Ma tutti i paesi fatti dall'URSS all'ONU, passa ha sempre agito in pieno accordo con Nasser e i paesi arabi più direttamente interessati. L'azione dell'URSS, dunque in questa occasione, è stata di una linearità assoluta. Il suo atteggiamento è stato ispirato, ad ogni istante, agli interessi e all'esistenza di difesa dei popoli arabi aggrediti e battuti militarmente, fin dalle prime or-

dell'aggressione. Per dare un retto giudizio sui vari momenti dell'azione dell'Unione Sovietica, non bisogna dimenticare questo dato di fatto, di non certo trascurabile importanza. Certo l'aggressione di Israele è costata molto ai popoli arabi. Gli Stati socialisti con l'Unione Sovietica alla testa, si sono impegnati di nuovo a dare il

massimo aiuto diplomatico, militare, economico ai paesi arabi, per liquidare le gravi conseguenze dell'aggressione subita. Non possiamo ignorare però che questi aiuti costano a l'Unione Sovietica e ai paesi socialisti. Sempre su questi aiuti si rovescia il peso maggiore della solidarietà internazionale. Su questo dovrebbero anche riflettere quanti sono così solleciti sempre a biasimare l'Unione Sovietica ed i paesi socialisti. Tutto può essere potenziato e moltiplicato se vi è tra le forze progressive e tra le forze socialiste il massimo di unità. Con troppa facilità superficialità, lo credevano i socialisti giacobini, i prezzemolosi agiamenti e momenti di azioni complesse e difficili. Non è questo, certo, il modo migliore per capirli e contribuire a farli capire dall'opinione pubblica. Credo che in questi casi sia più saggio e più utile partire, in attesa di maggiori informazioni e riflessioni, da una predisposizione favorevole e non da

Credo che cinquant'anni di esistenza e di azione rivoluzionaria dell'Unione Sovietica meritino almeno in partenza una

ritiro, almeno in partenza, una predisposizione alla fiducia e non alla sfiducia. Credo cioè che le situazioni determinino situazioni complesse e di confusione sia bene guardare con fiducia alla posizione dell'Unione Sovietica in quanto Stato socialista che ha un grande peso e una grande esperienza storica e ha dimostrato, nel corso di tutta la sua già lunga esistenza di saper e di voler sostenere sempre la causa del socialismo, per la quale il socialismo è, in ogni caso, soprattutto sulle questioni di grande portata internazionale, ha elementi di informazione e di giudizio maggiori e più attendibili di quanto possiamo possedere noi per potere orientarci e giudicare con sicurezza.

Ad ogni momento di tensione e di difficoltà nella lotta contro il socialismo si può avere, e dalle nostre file, parole di dubbio e di critica a proposito della politica di pacifica coesistenza condotta con estremo vigore, negli ultimi 12-13 anni, dalla

Unione Sovietica e sostenuta dal movimento operaio e comunista internazionale. Innanzitutto voglio ricordare che la politica di pacifica coesistenza è stata una importante conquista ideologica e politica del movimento operaio e democratico, la quale non ha affatto impedito, e non impedirà, né anzi ha favorito e favorisce l' avanzata del movimento di liberazione nazionale e, in genere, il progredire della lotta delle grandi masse lavoratrici per la pace e nel socialismo.

A conferma di questa affermazione basti ricordare che, proprio questi paesi, i cui traffici anni fa erano riportati ai maggiori successi nelle lotte di liberazione nazionale, a cominciare dalla nascita della repubblica democratica del Vietnam, sino: alla vittoria della rivoluzione cubana; alla guerra vittoriosa per la liberazione nazionale dell'Algeria; al sorgere, in Africa, di Stati indipendenti; al rispetto dell'indipendenza cubana imposto agli Stati Uniti d'America; all'altolà imposto al disegno dell'imperialismo e del revanscismo tedesco di respingere indietro le frontiere del socialismo; allo svilupparsi, in vari paesi, di profondi processi di egemonia, di rivoluzioni, di trasformazioni sociali progressive e in senso socialista, come in alcuni paesi arabi e africani.

Questa linea di sviluppo vittoriosa è stata spezzata, in alcuni casi, dal prevalere di forze conservatrici e reazionarie legate all'imperialismo il quale ha cercato di combattere e annullare i successi della politica di pacifica coesistenza agitando la guerra mondiale organizzando all'interno di singoli paesi colpi di mano e colpi di stato, promuovendo « guerre locali », aggressioni vere e proprie, come quella al popolo vietnamita e, più recentemente, ai popoli arabi. L'avvenimento del Medio Oriente conferma la validità della politica degli Stati Uniti d'America, già formulata all'inizio dell'aggressione americana al Vietnam. Siamo di fronte ad una politica aggressiva, che tende a bloccare ogni spinta liberatrice e progressiva dei popoli, o a costringerli a una guerra come nel Vietnam, o a mezzo di forze interposte, come nel Medio Oriente, con Israele, o a mezzo delle forze reazionarie, all'interno di ogni singolo paese, come in Grecia.

Di fronte a questa linea d'azione americana, il risultato positivo, conseguito con la politica di pacifica coesistenza, è di avere evitato lo scontro atomico che avrebbe coinvolto in un'immensa rovina tutto il mondo. E' indubbio però che con questa sua linea di azione l'imperialismo americano ha seguito una serie di « successi », sulla cui portata e sul cui valore, però, crediamo sia opportuno, per non essere ingenui, riflettere. Infatti, può ad esempio considerare un « successo » l'aggressione americana al Vietnam, che è riuscita e riesce, sì, a sbarcare forze ingenti in quei territori e a condurre bombardamenti terroristici sulla Repubblica Democratica del Vietnam e su popolazioni inermi, ma dove le forze americane, si impantanano e si sgorghiano in un'anziana, allarmante prospettiva di vittoria, anzi con crescenti difficoltà a tirarsene fuori? Si può consi-

derare un « successo » definitivo, ad esempio, la stessa aggressione israeliana contro i popoli arabi, che ha per colpo, sì, di recare un duro colpo al movimento arabo ma che non è altro che l'ultimo tentativo di lanciare l'orientamento imperialista. E' lo stesso che l'America, la quale era intervenuta nel 1956, per arrestare l'offensiva di Israele, promossa e guidata dalla Francia e dall'Inghilterra, allo scopo di costruire un equilibrio di potenza nello sfruttamento delle ricchezze del Medio Oriente, sia stata costretta, oggi a far ripetere da Israele lo stesso attacco del 1956, non indica che il « successo » del 1956 non era che un affetto di assoggettamento dei popoli arabi? E non sta d'altro canto a indicare, lo stesso « successo » militare israeliano del mese scorso, per le conseguenze che esso sta determinando, che questo attacco, lungi dal

portare a questo assoggettamento, ha inquisito e inasprisce ancora la resistenza e la volontà di lotta dei popoli arabi e ha portato e porta ad una più stretta collaborazione del mondo arabo con l'Unione Sovietica e i paesi socialisti? Si pretende, da alcuni studiosi, e da alcuni facili strateghi, che l'America può avere una politica globale che abbraccia tutto il mondo, mentre l'URSS può solo coprire, con

il proprio ombrello atomico, le proprie regioni e i suoi diretti alleati. E si parla anche, di fronte allo stato nucleare che paralizzerebbe l'URSS e gli Stati Uniti, impedendo loro di ricorrere all'arma nucleare dell'importanza di non che, di una nuova guerra, riuscirebbero le armi cosiddette convenzionali, e la possibilità di intervento in appoggio ad aggressioni e guerre locali. Non so quanto queste considerazioni tecnico militari valgano o possano valere. Ma non mi pare che si possano sfuggire da questi problemi, quando dai fattori politici che, in ultima analisi, determinano anche il reale valore militare dei mezzi e delle armi di cui si dispone. Si veda il Vietnam: la strabocchevole potenza militare ed economica degli Stati Uniti non ha mai potuto scita, dopo due anni e mezzo di un'impeto spietato e brutale, nemmeno ad intaccare la resistenza di quell'eroico ma piccolo e povero popolo. Non intendo affatto sottovalutare il peso che possono avere le armi nucleari, e qualche centinaio di migliaia di uomini e con tutto il loro materiale e le loro armi avrebbero facilmente avuto ragione dei poveri e laceri combattenti del Vietnam, del povero e male armato Vietnam del Nord. Ad ogni modo, se si pensa che mezzo a questa parte degli stessi strateghi e specialisti militari devono rifare i loro conti e mandare sempre altri armi e altri uomini — sono già quasi 500.000 — senza riuscire però ad aprire valde

Intanto, quell'aggressione, i dirigenti americani la pagano in uomini e in denaro. La pagano politicamente, nel Terzo Mondo, esasperando l'ostilità delle popolazioni che sentono pericoli su loro gli stessi pericoli che già colpiscono il loro paese. La pagano politicamente in Europa, dove la secessione della Francia e la crisi dell'Alleanza atlantica colpiscono la stessa funzione egemonica degli Stati Uniti, com'è del resto apparso anche nelle votazioni americane sulle risoluzioni relative al Medio Oriente. La pagano politicamente all'interno stesso del loro paese, dove, proprio sulla politica di aggressione imperialistica l'opinione pubblica e le forze politiche e sociali si stanno dividendo ed entrano in contrasto ed in lotta. La pagano politicamente perché non può e non deve impedirci di vedere la forza delle idee e della politica,

E' questo errore che mi pare compiano coloro che partendo dai difficili rapporti di forza esistenti in alcuni settori della lotta antimerista, vorrebbero arrivare alla conclusione che si deve rinunciare, nella lotta contro l'imperialismo, alle armi della politica di pacifica coesistenza: ma questo significherebbe aggiungere a una debolezza una altra debolezza, perché non è rinunciando alla politica di pacifica coesistenza che si modificherebbe il rapporto di forza

Al contrario, così facendo, si toglierebbero certamente molti consensi e molti alleati all'azione antimperialista. E' la più larga, unità delle forze antitimpulistiche — la quale può solo realizzarsi sulla base di una politica di pacifica coesistenza tra paesi a regimi sociali diversi — che può permettere di dare scacco ai piani timbalisti e di battere ogni tentativo di attuarli. E' l'indebolimento di questa unità che ha portato a un indebolimento della politica di pacifica coesistenza e della capacità di resistenza alle provocazioni all'aggressione imperialistica. Si pensi solo allo slancio e alla combattività che gli accordi di Bandung avevano impresso a tutto il movimento dei popoli del Terzo Mondo e al declinare di quello slancio e di quella combattività. Si pensi solo che il Bandung non ha più unito il movimento antimperialista.

L'atteggiamento della Cina ha creato una serie di debolezze e di divisioni non solamente tra le forze socialiste, tra le forze avanzate del mondo, ma anche tra le popolazioni dei paesi che si erano recentemente liberati dall'oppressione coloniale. Gli Stati Uniti si avvantaggiano di questa situazione, per mettere in azione i loro mezzi tradizionali di lotta: basi militari, corruzione, colpi di

nano. Da parte degli americani vi è più solo il tentativo di imporre al mondo la loro interpretazione della coesistenza «*status quo*», ma vi è l'obiettivo di spingere indietro le forze che, sulla base della politica di pacifica coesistenza, erano venute avanti e vogliono continuare ad andare avanti. In questi anni la politica americana ha fatto passi verso una pacifica coesistenza. La propaganda maschera questa negazione valorizzando le manovre di Johnson portate avanti con le frasi «*vogliamo la pace*», «*siamo pronti a trattare*». frasi che nascondono solo la volontà di imporre una pace americana, di trattare sul piano americano. Se l'Unione Sovietica accettazzioni dovrebbe già costituire una capitolazione preventiva. Sono queste manovre che si debbono smascherare e denunciare, portando avanti, in ogni paese, la lotta per imporre ai governanti e all'imperialismo americano la pacifica coesistenza. Non dobbiamo mai pensare che l'Unione Sovietica e la pacifica coesistenza sia una lotta e una conquista, è un processo lungo, complesso, articolato. Dobbiamo rilanciare questa lotta, vedendola strettamente collegata alle lotte di liberazione nazionale nelle varie parti del mondo, e mettendo l'accento sulla lotta a fondo contro il colonialismo e l'imperialismo americano. La politica di pacifica coesistenza non ha nulla a che fare, come pretendono i suoi detrattori, con la concezione di un obiettivo facilmente raggiungibile, attraverso la tolleranza reciproca o la ricerca di terreni di compromesso ad ogni costo. C'è la necessità di una lotta politica, ideologica e politica di questa politica. Bisogna armare il nostro movimento della coscienza del carattere obiettivo, prioritario di essa. Il rilancio della politica di pacifica coesistenza è necessario soprattutto in questa situazione, ed è possibile se lo riproponiamo una forte polemica, se la mettiamo in discussione da sinistra e di destra che mettono in discussione e deformano questa impostazione, e respingendo le posizioni di chi presenta ogni insuccesso, ogni difficoltà delle lotte di liberazione nazionale non solamente come una prova della debolezza (o del tradimento) dell'Unione Sovietica, ma anche come una prova della fallimento della politica di pacifica coesistenza.

Noi ci battiamo per la coesistenza pacifica perché ci paremmo di essere della pace. Questa lotta è l'aspetto politico con cui noi combattiamo la concreta politica di guerra dell'imperialismo. Essa non può e non deve tradursi in una tolleranza, in una passività di fronte ai tentativi dei gruppi imperialistici di attuare i loro disegni. Al contrario! Essa deve servire di base non solo alla denuncia di questi tentativi, ma anche alla risposta da dare sullo stesso terreno della forza, alle provocazioni e alle aggressioni imperialistiche e reazionarie.

Come ha già spiegato Napoleone, i suoi rapporti gli avvenimenti del Medio Oriente hanno avuto notevoli implicazioni sui rapporti tra i partiti del centro-sinistra e sulla stessa azione politica del governo. Mentre il nostro ministro degli Esteri dimostrò all'inizio della crisi molta prudenza e rifiutò di lasciarsi coinvolgere nell'iniziativa delle cosiddette potenze marinarie, che avrebbero potuto portare a pericolosi interventi anche militari, il presidente del Consiglio non, Nenni, e il ministro dello stesso Presidente della Repubblica, Copertante (ma non tanto), attaccarono decisamente il rifiuto e la prudenza dell'on. Fanfani. C'è da chiedersi: come si spiega tutto ciò? Per il presidente Saragat il suo atteggiamento resta sulla linea delle posizioni tradizionali socialdemocratiche in materia. Ma non sulla linea del rispetto costituzionale delle sue attribuzioni. Il Capo dello Stato, che non gli ha permesso di interferire, come ha fatto Saragat, sulla politica del governo, polemizzando, con l'azione del ministro degli Esteri. Dobbiamo dichiarare qui che è intollerabile che il Quirinale abbia registrato, senza prendere posizione, se addirittura non ha favorito, una campagna di stampa tesa ad esaltare queste interferenze. Mi riferisco in particolare, agli articoli di Italo Calvino e di Giorgio Napolitano, e al primo editorialista di cui si dice che esprime posizioni autorevoli, il quale ha scritto su *Epoca* il 25 giugno che «se nell'ultima settimana il governo ha taciuto, o ha parlato in modo ambiguo, il presidente della Re-

pubblica ha creduto di non dover tacere, interpretando la sua missione nel modo più largo» (ma anche il più incostituzionale, diciamo noi), ed ha precisato, lo stesso giornalista, sul *Corriere della Sera*, che «la politica dovette essere cambiata, seguendo i consigli insistenti del Capo dello Stato».

Nenni, invece che le sue pretese di posizione interclassistiche, si è subito dato da Israele, ha fatto decisamente anche sulla questione della guerra e della pace con le tradizioni del Partito socialista italiano, che sono tradizioni neutraliste e di pace. Perché Saragat e Nenni hanno preso così decisa e considerata posizione in appoggio alla politica, e alla aggressione israeliana? Solo perché tratti all'incoscienza dall'ondata propagandistica, che Israele e le forze imperialistiche hanno saputo così bene organizzare? Solo per puro livore anticomunista essi si sono lasciati trascinare su una strada tanto pericolosa? Hanno fatto tutto questo per dare nuovo alimento alla loro bene nota avversione per il comunismo, per i comunisti? E' stato per avvalorare anche su questo terreno, una loro pretesa differenziazione dalla DC? Se così è, questa volta, però, la differenziazione è stata fatta, identificandosi con le posizioni più reazionarie delle forze più retrive del gruppo imperialista e delle forze reazionarie italiane. E da allora, nella lotta, Nenni ha avuto l'incoraggiamento e il plauso della stampa più di destra del capitalismo italiano; a cominciare dal *Corriere della Sera* e dal *Tempo*. Certo, tutti questi fattori hanno contribuito a ispirare l'azione di Nenni e di Saragat. Ma questa azione, svolta in nome dell'acclamazione e dell'entusiasmo, è stata, in realtà, attesa, con tanta incoscienza e ottusità, anche qualcosa di ben più grave. Indica la volontà dei dirigenti americani di intervenire più pesantemente e più decisamente ancora nella direzione della politica italiana, facendo leva sui dirigenti socialdemocratici cercando di farne dei strumenti di pressione e di ricatto nei confronti dell'opinione pubblica e del movimento popolare di massa.

È evidente che i dirigenti americani sono preoccupati della situazione che si crea in Europa, dove già la defezione di De Gaulle ha messo in crisi il sistema di alleanze americane e della sua organizzazione militare, e dove, in Italia, la spinta antimeritista e antiamericana delle masse popolari, si fa sentire così fortemente nel paese e preme in seno agli stessi partiti e al governo di centro sinistra. Infatti, nel corso degli avvenimenti del Medio Oriente, non solo nel mondo cattolico, ma anche in alcuni settori della DC è apparsa una moderazione, sconosciuta precedentemente. È questo la DC, per la sua forza, che si oppone.

punto di vista, la nostra definizione «la DC è il nemico principale da battere» resta pienamente valida. Ma sulle ragioni del tragico che sulle questioni della guerra e della pace agita in Italia il mondo cattolico e che in misura, sia pure ancora minima, si riflette sulle stesse file democristiane, gli Stati Uniti — con l'aiuto dei grandi monopoli italiani — pensano di aver già fatto il loro. I socialisti in seno alla coalizione governativa per condizionarla ancor più, in senso filomericano. Le posizioni prese dai rappresentanti italiani nelle votazioni all'ONU, sulle questioni del Medio Oriente ne sono prova. Su tutte le questioni essi hanno detto «questo è come l'America», nonostante il disinteresse italiano a votare in modo autonomo, e non in modo così ostile ai paesi arabi, ai quali, ci legano tanti interessi economici e politici. Il fatto è questo: che d'ora innanzi, nel dibattito politico, dovremo fare i conti con la presenza dei socialisti, non soltanto ricacciati ad ogni tradizione di classe e socialista ma strettamente alleati alle forze di destra della DC e superamente sottomessi ai voleri dell'imperialismo americano e degli oltranzisti atlantici, disposti a questo, questo popolo, questo paese, hanno dimostrato il proposito del Medio Oriente, in qualsiasi avventura, anche in un conflitto armato, che potrebbe scocciare in una guerra termucleare.

A proposito di guerra e di pace dobbiamo rilevare che, in questi ultimi tempi, qualche impulso si ha lasciato a questa luce anche in alcuni settori del centro sinistra e persino in alcuni atti del governo. Si manifestava così il

riflesso, nella politica estera italiana, dell'evolversi della situazione mondiale, del modificarsi dei rapporti di forza, del maturare, nell'Europa occidentale, di nuove tendenze, di nuovi stati d'animo e di una più sensibile coscienza dei pericoli di guerra. Hanno operato in tal senso la crudele experien-

za vietnamita, il grandioso movimento popolare contro l'aggressore americano sorto attorno all'azione del nostro partito, le posizioni conciliari e vaticane di questi tempi. Tutto questo ha portato a una maggiore indipendenza nel giudizio sulle questioni internazionali, si è sempre più diffuso il timore di essere trascinati contro la propria volontà e persino a propria insaputa, in un conflitto scatenato dalle attività aggressive dei circoli dirigenti l'U.S.A. Non si può negare che la linea del partito per il rinnovamento della nostra politica internazionale giochi anche il cresciuto potenziale tecnico ed economico raggiunto dall'Italia in questi anni, il quale pur presentando tutti i caratteri precari e contraddittori che sappiamo, e pur avendo acuitizzato i problemi sociali, non può non portare alla vita i dieci paesi della spina che più sviluppati e la spinge a cercare nuovi sbocchi alla sua produzione e a creare una politica estera più attiva. E' in queste condizioni che la linea costantemente seguita dal governo sovietico e dai paesi socialisti per il miglioramento dei rapporti con i paesi che cominciano ad avere una certa indipendenza, infatti nonostante le resistenze opposte dai gruppi conservatori italiani, i rapporti prima economici e commerciali poi tecnico-scientifici tra l'Italia e l'Unione Sovietica tra l'Italia e i paesi socialisti, sono andati via via sviluppandosi e ampliandosi, senza però che sconsigliassero una certa cautela e le difficoltà imposte dalla NATO e dall'America.

Nonostante tutto, l'asse della politica estera del centro sinistra, rimane sempre quello della subordinazione agli interessi e ai voleri del Dipartimento di Stato americano. Le dichiarazioni spesso fatte negli incontri con i rappresentanti dei paesi socialisti sulle comuni aspirazioni ad un ulteriore allentamento della tensione europea, alla creazione di una "zona di reciproca comprensione e di fiducia", e al miglioramento delle relazioni tra gli Stati dell'Europa occidentale e orientale non sono andati mai oltre ai limiti imposti dalla subordinazione all'America. Su molte questioni internazionali, l'atteggiamento dell'Italia è sempre stato quello di partecipazione alla NATO; e appare sempre più evidente che questa subordinazione e lo automatismo degli impegni politici e militari assunti nella Nato stessa fanno nascere il pericolo reale che il nostro paese si trovi sempre più coinvolto in conflitti per interessi che non hanno nulla a che vedere con quelli nazionali.

## Pericoli ner l'Italia

Questi pericoli sono tutt'altro che privi di fondamento, dato che in Italia vi sono depositi di testate atomiche americane, vi sono basi dell'aviazione strategica americana, con aerei, carichi di bombe atomiche, che volano incontrollatamente sulle nostre città e sulle nostre campagne, vi sono porti sempre aperti alla V Flotta americana che incrocia nel Mediterraneo. Nonostante la realtà e l'esistenza di queste cose, come incontrollatamente, come in un atteggiamento incondizionatamente atlantico, cioè americano, hanno ricevuto, in occasione degli avvenimenti del Medio Oriente, l'appoggio rumoroso dei dirigenti socialisti, i quali, per il loro atteggiamento, condotte dal loro partito assieme a noi, contro il Patto Atlantico e dimentichi delle loro passioni neutralistiche, hanno abbandonato anche le riserve, a proposito del fatto atlantico, che avevano fatto per la costituzione del centro sinistra e sono, oggi, i più zelanti sostenitori delle interpretazioni oltranziste della sua validità. Sempre per zelo atlantico i governi italiani democristiani e socialisti, per non lasciarsi sul carattere definitivo delle frontiere europee, risultanti dall'ultima guerra, e, intenzionalmente, non parlano dei confini dell'Oder-Neisse e dell'esistenza di due Stati tedeschi, la cui posizione, in simile posizione lascia aperta ogni possibilità d'iniziativa al reavvicinamento tedesco, che tira il filo del terrorismo alle frontiere dell'Alto Adige, terrorismo del quale però si riconosce la dipendenza dalla politica repressiva finanziaria della Germania occidentale.

(Segue a pagina 11)